



Incontro fra Prodi e Flick. Il presidente del Consiglio: credo che finora sia stato mantenuto il rigoroso rispetto degli accordi

## «Nessuno sgarbo al Vaticano»

### Vertice a Palazzo Chigi, il governo appoggia i pm

ROMA. «Ho chiesto al ministro di Grazia e Giustizia di essere sempre informato su tutti gli aspetti procedurali in modo che sia mantenuto il rigoroso rispetto della legge e degli accordi. E credo che questo sia avvenuto». Romano Prodi è appena rientrato dalla breve vacanza a Gallipoli e il primo «dossier» che apre è quello, per molti versi scottante e delicato, del caso Giordano. E infatti, il primo ministro che ieri varca il portone di Palazzo Chigi è proprio Giovanni Maria Flick. L'altro ieri il portavoce del Vaticano, Navarro Valls, era sceso pesantemente in campo a favore di monsignor Michele Giordano affermando che «il modo in cui è stato trattato un benemerito vescovo e cardinale tocca problemi sui rapporti tra Chiesa e Stato». Il presidente del Consiglio chiede spiegazioni, anche tecniche. Vuol sapere dal suo ministro se i magistrati di Lagonegro abbiano o violato il Concordato.

Non c'è ancora una iniziativa diplomatica della Santa Sede, ma il Guardasigilli «informerà» il premier

Non c'è stata ancora alcuna iniziativa diplomatica da parte della Santa Sede, ma il Guardasigilli «informerà» il premier

li? poteva essere messo sotto controllo il telefono del cardinale? i magistrati avrebbero dovuto avvertire il Vaticano al momento dell'apertura dell'inchiesta? Il ministro della Giustizia, a quanto pare, avrebbe spiegato che al momento non c'erano motivi validi che potessero mettere in dubbio la correttezza delle procedure finora seguite dai magistrati di Lagonegro. E che in ogni caso continuerà a seguire con la dovuta attenzione l'inchiesta informandone il capo del governo.

E per questo che al termine del lungo faccia a faccia con Flick, intervistato dal Tg3, Romano Prodi ha detto: sul caso Giordano credo che ci sia stato il rispetto della legge e degli accordi. Che è come dire: il governo non crede che ci sia stata una violazione del Concordato. Basterà questa risposta a placare le polemiche? Come reagirà la Santa Sede? Alle parole del portavoce Navarro Valls seguirà una iniziativa diplomatica nei confronti dello Stato italiano? Difficile, per ora fare previsioni. È certo invece che continuerà la polemica politica. Con il Polo che insiste invece per un intervento contro i magistrati di Lagonegro, ieri il responsabile giustizia di Alleanza Nazionale, Alfredo Mantovano, ha sostenuto che «negare la doverosità dell'intervento del ministro mal si concilia con le censure alla spettacolarità degli atti del procuratore di Lagonegro. E le rende di

fatto ipocrite». Per l'esponente di Alleanza Nazionale ci sarebbero almeno «tre passaggi» di questa vicenda che dovrebbero richiedere un intervento del ministro della Giustizia: l'obbligo del magistrato di «di comunicazione del procedimento penale in corso alla Nunziatura apostolica in Italia; il fatto che un giornale sia stato avvertito dell'iscrizione del cardinale nel registro degli indagati; la spedizione in curia di quindici finanziere «che configurerebbe la violazione del dovere di equilibrio».

Ma l'orientamento del ministro Giovanni Maria Flick, a quanto pare, è diverso. E fonti



Il presidente del Consiglio Prodi in vacanza a Gallipoli. A destra il cardinale Giordano. Caricato-Fusco/Ansa

del ministero di Grazia e Giustizia escludono l'invio di ispettori a Lagonegro. A Via Arenula insistono infatti sul fatto che al momento nulla giustificerebbe un'iniziativa del genere. Anche perché l'inchiesta è ancora in pieno svolgimento. La spettacolarizzazione dell'indagine non è piaciuta neanche al sottosegretario alla Giustizia Giuseppe Ayala che tuttavia non vi vede una violazione della legge. Magari un problema di opportunità. Ma ad Ayala non sono neanche piaciute le parole pronunciate da Michele Giordano, perché spiega «sono rimasto molto colpito dai toni usati dal cardinale nel com-

mentare quanto è avvenuto in questi giorni, non mi sembrano adeguati al ruolo che ricopre».

Ma contro la procura della Repubblica di Lagonegro scende pesantemente in campo il pubblico ministero veneziano Carlo Nordio che parla addirittura di problemi «psichiatrici». Perché a suo parere questa inchiesta «è l'ultimo episodio di una serie vergognosa che ha esposto i cittadini, colpevoli o innocenti che fossero, ad una lapidazione sconsiderata e incivile, frutto del dilettantismo, per non dire peggio, di una certa magistratura».

N.C.I.

#### IL PERSONAGGIO

### Il cardinale annuncia «Potrei presentare ricorso al Csm»

DALL'INVIATO

NAPOLI. «Stiamo studiando la possibilità di presentare un esposto al Csm». Il cardinale Giordano, ieri, è sceso per la prima volta in Duomo dopo il fragore dell'inchiesta sull'usura della procura di Lagonegro, che lo vede coinvolto. Sono stati i funerali di monsignor Giuseppe Muller, cappellano del Savoia e «figura storica» del clero partenopeo a far riapparire tra i fedeli l'arcivescovo. Durante la funzione, celebrata dall'ausiliario, monsignor Vallini, non si è pronunciata mai la parola usura né si è fatto riferimento all'inchiesta ed alle iniziative dei giudici napoletani. Il cardinale ha preso la parola, ma solo per ricordare lo scomparso.

Alla fine delle esequie e prima del suo ritorno a casa, il cardinale Michele Giordano è stato circondato dai giornalisti. Non si poteva non parlare dell'ipotesi di un ricorso all'organo di autogoverno della magistratura (ventilato dal cardinale il giorno prima), e l'alto prelato ha confermato che «si sta valutando» la possibilità di presentare un ricorso al Csm, «organismo competente

giustizia vorremmo che coloro che l'amministrano fossero tutti all'altezza di un compito così delicato».

Nessuna richiesta di privilegi, nessuna pretesa di immunità. «Non ne ho mai chiesti, tant'è vero che ho messo a disposizione dei giudici quel che mi veniva richiesto e che secondo loro serviva. Voglio essere trattato come tutti gli altri cittadini, ma quanto mi è accaduto mi fa riflettere proprio su come viene trattata la gente nel rapporto con la giustizia». Poi Giordano spiega il senso della



Vito Faenza

Intanto la procura della Repubblica di Lagonegro si starebbe orientando a interrogare l'alto prelato

## «Giordano bloccò un'ispezione»

Un testimone accusa: si impegnò a fermare accertamenti interni al Banco di Napoli

DALL'INVIATO

LAGONEGRO (Pz). Un incontro nella casa di famiglia del cardinale Michele Giordano, a Sant'Arcangelo. Da una parte l'arcivescovo di Napoli, dall'altra Filippo Lemma, oggi in carcere con l'accusa di usura. Un colloquio nervoso, per studiare il modo di bloccare sul nascere lo scandalo e l'ispezione del Banco di Napoli, insospettitamente dal «buco» venuto allaluce nella sua filiale potentina.

Dai verbali di interrogatorio depositati dalla procura di Lagonegro emergono accuse e ricostruzioni che gli stessi inquirenti definiscono «concertanti». Dichiarazioni che pesano come un macigno sul cardinale Giordano, indicato come una persona che conosceva benissimo gli affari illeciti in cui sarebbe stato coinvolto il fratello Mario Lucio. Accuse al vetriolo che se da un lato vengono valutate con estrema prudenza dagli stessi pm, dall'altro sono state utilizzate dalla procura per ottenere dal Gip l'autorizzazione a tenere sotto controllo le utenze riservate della Curia. Per gli investigatori, quelle testimonianze unite agli altri indizi raccolti, potevano rappresentare un indizio del fatto che gli usurai di Sant'Arcangelo fossero foraggiati con il denaro ecclesiastico. Vero? Falso? Le indagini - su questo filone - sono cominciate da poco ed è difficile stabilire se e come l'arcivescovo di Napoli sia coinvolto. Quello che è certo, invece, è che la Procura di Lagonegro ha raccolto molto materiale sul conto del cardinale e in questi giorni stava lavorando senza sosta proprio per mettere a fuoco l'eventuale ruolo del porporato in tutta questa vicenda. Ed è molto probabile (anzi, è praticamente certo) che al termine di questa fase il Procuratore Russo voglia interrogare lo stesso Michele Giordano.

Le accuse vengono da D'Agostino e Talamo i quali, con Stipo, sono i principali testimoni dell'inchiesta di Lagonegro

Le accuse, come molte altre, provengono da Filippo D'Agostino e Leonardo Talamo, i quali, con Antonio Stipo, sono i principali testimoni dell'inchiesta. Dichiarazioni tutte da verificare, spesso frutto di racconti fatti da terze persone, quindi utilizzate con ancora maggiore cautela. Ma cosa era stato messo a verbale? Che il cardinale Giordano avrebbe tentato di soffocare lo scandalo.

Secondo il racconto, dopo i primi sospetti dei dirigenti del Banco di Napoli, i quali si erano accorti degli ammanchi della filiale di Sant'Arcangelo, Filippo Lemma avrebbe cercato l'aiuto del porporato. E ben due volte, quando era già scattata l'indagine amministrativa, il bancario sarebbe stato ricevuto da Michele Giordano nell'abitazione di famiglia di quest'ultimo. Lo stesso

Lemma, in queste occasioni, sarebbe stato accompagnato fin sulla porta dallo stato Talamo. Al termine dell'incontro, sempre secondo il racconto messo a verbale, il cardinale avrebbe promesso un suo autorevole intervento presso i dirigenti del Banco di Napoli affinché tutto fosse messo a tacere. Accuse pesantissime, dal momento che accostano la figura dell'arcivescovo a quella di una persona in carcere con la pesante accusa - soprattutto per la chiesa - di usura.

Il racconto, però, a due limiti: né Talamo, né D'Agostino hanno assistito ai due presunti colloqui. Per cui è possibile che il racconto fatto a loro da Lemma potesse essere una pura millanteria. Né poi risultano interventi decisivi del cardinale, dal momento che le inchieste amministrative vanno comunque in porto. Da parte loro gli inquirenti si sono detti sicuri della presenza a Sant'Arcangelo di Michele Giordano nei giorni in cui si sarebbero svolti gli incontri.

Accuse deboli. Ma sicuramente non sono le sole raccolte nel corso

dell'inchiesta. Anche ieri, per il secondo giorno consecutivo, Stipo e Talamo sono stati lungamente interrogati. E questa volta i magistrati hanno voluto sapere da loro tutto quello che sapevano o che avevano saputo sul conto del cardinale Giordano. I due hanno risposto. Nessuna indiscrezione sui contenuti. Ma la conferma che sono state riempite molte pagine di verbale.

Le dichiarazioni dei testimoni, come detto, non rappresentano gli unici elementi raccolti che hanno convinto gli inquirenti prima a scrivere il nome del cardinale nel registro degli indagati, poi a mettere sotto controllo il suo telefono. La procura di Lagonegro, per dire come stanno esattamente le cose, pensa che le giustificazioni date dal cardinale e dai suoi collaboratori per spiegare il vorticoso giro di assegni tra i due fratelli Giordano siano fantasiose. Inizialmente, dopo la diffusione (a febbraio) della notizia del coinvolgimento del porporato, l'arcivescovo aveva detto che i soldi servivano per le spese di manutenzione della Casa di Sant'Arcangelo. Centinaia di milioni per pagare le bollette? Spiegazione ridicola, secondo il pm. C'è poi la storia degli aiuti dati al fratello in difficoltà economiche. Allora perché - chiedono i pm - frazionare gli assegni in importi inferiori ai 20 milioni per eludere i controlli? I magistrati hanno rilevato inoltre che i milioni versati dalla opera di religione erano 770, mentre i debiti di Mario Lucio ammontavano a 670 milioni.

Perché? I magistrati sospettano che il cardinale abbia in realtà sostenuto finanziariamente l'attività usuraria del fratello. Tanto da chiedere: «Va da se che l'eventuale reale intento del cardinale di aiutare e finanziare il fratello in difficoltà poteva avere ben più onesto e attendibile epilogo nell'utilizzo dei cespiti patrimoniali personali dell'alto prelato, quali l'abitazione di Sant'Arcangelo (...) Utilizzo che invece non risulta avvenuto».

Gianni Cipriani

### I magistrati: spettacolo? È un'accusa infondata

Sono «infondate le accuse di spettacolarizzazione, sulle cui cause andrebbe fatta una più critica e corretta riflessione». È quanto si sostiene in una nota della procura di Lagonegro che evidenzia come «l'attenzione degli organi di informazione alle vicende giudiziarie in corso, se pur comprensibile, rischia attualmente di arrecare pregiudizio alla segretezza e alla serenità delle indagini, nonché al doveroso riserbo sulle persone che vengono esaminate». La procura si autodefinisce «piccola» (con un riferimento polemico al giudizio espresso dal cardinale Giordano) e sottolinea che «anche per l'inadeguatezza della struttura a contemperare esigenze di riservatezza con quelle del diritto all'informazione, si trova in una situazione di emergenza, che si riflette pure sui compiti istituzionali da svolgere quotidianamente; si invita, pertanto, la stampa a tener conto di queste difficoltà, nel suo pur doveroso lavoro di informazione». La nota continua: «Rispondendosi alle molteplici richieste di rapido accertamento della verità, autorevolmente formulate, l'intero organico dei magistrati della Procura (in numero di due) è al lavoro da giorni ininterrottamente». La Procura rivolge «a tutti un appello al rispetto dell'impegno» profuso nell'inchiesta.

#### IL DOCUMENTO

Il provvedimento del Gip che accettò le tesi dei pm

## «Nel giro d'usura i soldi della Curia»

Nella richiesta di autorizzazione a intercettare, gli inquirenti ricostruiscono il giro di affari a Sant'Arcangelo.

NAPOLI. Con il danaro versato dalla Opere di Religione e dalla Curia (complessivamente 770 milioni), Mario Lucio Giordano azzerò debiti per 670 milioni. Lo rivela la procura di Lagonegro nelle motivazioni della richiesta di intervento telefonico avanzata al Gip alcuni mesi fa. La procura sottolinea che l'importo ricevuto è «sensibilmente superiore alle esposizioni finanziarie del gruppo Giordano». Secondo gli investigatori, insomma, il flusso finanziario sarebbe stato destinato soltanto in parte a coprire i debiti già scaduti, mentre «parte consistente del denaro liquido è finito nelle

tasche del gruppo Giordano per un utilizzo di natura diversa dal saldo debitorio». La procura di Lagonegro quantifica in circa 170 milioni, giunti alla società «Gif Investimenti» (una società che fa capo a Mario Lucio Giordano), il «surplus» di finanziamenti non utilizzati da Mario Lucio Giordano per il pagamento di debiti. Gli investigatori, nella richiesta di intercettazioni telefoniche, avanzano quindi il sospetto di una «compartecipazione del cardinale Giordano e dell'avvocato Aldo Palumbo» (all'epoca responsabile delle Opere di Religione e morto a Roma per infarto nel giugno scorso, ndr) all'attività usuraria. Ciò

per simili questioni». Non ha voluto aggiungere altro: «Ora lasciamo che le istituzioni vedano quel che occorre fare», ha detto stigmatizzando le «fughe di notizie».

Il coordinatore regionale di Forza Italia, Antonio Martusciello, si è fatto promotore di una raccolta di firme, messaggi ed appelli da inviare al Csm perché - ha dichiarato - in relazione alla vicenda del cardinale Giordano «si ponga fine al processo degenerativo della giustizia in Italia». Una posizione che è stata presa dopo le proteste del prelato contro i giudici napoletani: il Polo vorrebbe far assumere la vicenda a simbolo, «catturando» Giordano alle proprie posizioni. «È difficile catturarmi, non credo che il Polo lo abbia fatto - è stata la risposta, anche un po' ironica del cardinale, che ha aggiunto: «Sono altri ad interpretare così l'accaduto. Io ho ricevuto vastissime solidarietà dalla maggior parte dei gruppi politici e mi limito a ricordare quella del sindaco Bassolino e del senatore Ranieri dei Ds. Io non ho fatto altro - ha proseguito - che invocare il rispetto della libertà della Chiesa e chiederle la dovuta riservatezza per un avviso di garanzia. Credo che tutti condividano queste posizioni».

Il botta e risposta a distanza fra il cardinale ed il procuratore di Lagonegro, Michelangelo Russo, subito dopo proseguita. Alla dichiarazione dell'alto prelato di Russo - «abbassiamo i toni» - Michele Giordano ha replicato: «Non ho mai alzato i toni, le mie parole sono state sempre pacate. Ma abbassare i toni non significa la verità va detta, con molto rispetto, per il bene stesso della giustizia. Proprio nell'interesse della

sua polemica rispetto alla violazione del Concordato. «Il problema scivola dalla singola persona: con quella polemica volevo difendere la correttezza dei rapporti tra Stato e Chiesa e la libertà e indipendenza del ministero ecclesiale».

Ieri sera, infine, l'arcivescovo di Napoli ha respinto l'accusa di aver usato fondi della curia - accusa che sta alla base delle richieste avanzate dai pm di intercettare le sue telefonate - per i propri familiari ed ha affidato all'avvocato Enrico Tuccillo, suo difensore, la spiegazione tecnica dell'accaduto. Dai conti delle opere di religione sono stati versati 600 milioni ai nipoti del cardinale, ha spiegato Tuccillo: 400 costituiscono un'anticipazione garantita dalla casa di loro proprietà che i due nipoti del prelato volevano vendere. Fu l'avvocato Aldo Palumbo, amministratore della Curia, a sconsigliare questa operazione, elargendo la somma in questione. Gli altri duecento milioni costituiscono il saldo di una parcella per prestazioni professionali rese dai figli di Lucio Giordano. Nessun nepotismo nell'affidamento degli incarichi, fu sempre l'avvocato Palumbo (deceduto qualche mese fa) a conferirli. Per quanto riguarda i soldi versati a Lucio Giordano, il fratello del cardinale, essi provenivano esclusivamente dai fondi personali dell'alto prelato e sono stati spostati sull'agenzia di Sant'Arcangelo, «proprio per aiutare il fratello», conclude l'avvocato Tuccillo: il quale nega che i fondi della curia depositati presso il «Banco di Roma» siano mai stati usati per fini personali.

Vito Faenza